

Il racconto

Vivere ai tempi dello spread

GABRIELE ROMAGNOLI

POICHÉ ogni regolamentata invenzione umana (non soltanto il calcio, bellezza) è metafora della vita, è comprensibile e quindi spiegabile l'ansia con cui viene quotidianamente registrata la misura dello spread. Il fatto che questo sentimento sia condiviso anche da chi non possiede un solo Btp e perfino (inevitabilmente) da chi non sa di che cosa si stia parlando non è soltanto dimostrazione di un'ennesima ossessione collettiva.

SEGUE A PAGINA 27



VITA DA SPREAD

GABRIELE ROMAGNOLI

Ossessione generata da parole chiave capaci di aprire la cedevole porta dell'angoscia di massa. C'è di più. Nulla si aggrega per caso. Non è, banalmente, soltanto una questione di soldi. L'inconscio popolare ha colto il valore cruciale dello spread, il suo peso allegorico e il fatto che tutti, possiedano aziende quotate in borsa, quote di fondi azionari o soltanto occhi per piangere, devono farci i conti. Con lo spread, ossia lo scarto. Tra che cosa? Rendimenti e tassi. Programmati ed effettivi. Aspettative e realtà. Lo scarto è una fessura. O un burrone. Inghiotte, by default, una vita, la vita.

Era cominciata nel segno di ogni possibile speranza. Qualunque esistenza è una nuova, magica startup. Si presenta agli investitori e al pubblico come la prossima grande occasione. Non importa se sia stata concepita nell'alveo di una già affermata tradizione, costola di qualche nobile famiglia economica o invece sbuchi dal nulla, senza pedigree né solidità alle spalle. L'esperienza degli ultimi decenni ha insegnato che grandi fortune possono germogliare da semi sparsi dal vento in remote plaghe un tempo sottosviluppate, garage periferici, dormitori universitari. Tutti possono sognare, e quindi sognano, di mettere al mondo la prossima Google. È il pensiero dei bambini che s'immaginano presidenti, astronauti, capocannonieri. Poi arrivano i primi rating. Ascoltando allarmati i tg della sera e sentendo nominare «le agenzie», «gli analisti» che li hanno emessi non si pensa affatto a nomi senza volto: riappaiono i professori della scuola superiore, i membri esterni della commissione di maturità, quelli che con una cifra pretendevano di decretare un futuro, di predire se la start up sarebbe entrata nel cerchio magico di un qualsiasi Mib 30 o franata, se uno studente era portato per l'università e una brillante professione al di là di quella o piuttosto vicino al capolinea. Quale che fosse la sentenza la vita continuava. Nell'oceano economico finanziario nuotano squali (alcuni, feriti, stanno perdendo sangue), delfini e un'infinità di plancton, ancora convinto di poter crescere e farsi capodoglio. Quand'è che questa illusione affonda? Nel tragico momento in cui si comunica lo spread, lo scarto. Si può scegliere di rendere pubblica questa verifica, addirittura a livello nazionale, come fa il Buthan calcolando la Felicità Interna Lorda anziché il Prodotto Interno Lordo, esponendosi alla certificazione della delusione. O possiamo scegliere di vivere lontano dai sensori, dagli specchi e dalla coscienza, fregandocene di Moody's come dei preti: viene sempre il momento in cui la constatazione che si cercava di evitare bussava alla porta. Quella dei quarant'anni, dilatati ai cinquanta da una ebbrezza generazionale che ha indotto a spostare il tempo dei bilanci a quello di chiusura esercizio. Lo leggi pure sul volto del conduttore di tg che annuncia con inedita gravità lo spread giornaliero. Di che cosa sta parlando? Quale accuratezza gli

prende di fronte alla sovrastante potenza dei titoli tedeschi? È a quello che sta pensando, o piuttosto al personale scarto tra l'aspettativa e la realtà? Si era immaginato alfiere di una libera informazione ed eccolo lì a leggere veline governative avallate da direttori compiacenti, abbozzando un sorriso finale all'insegna del «ce la faremo» quando è chiaro che non ci sono seconde occasioni. Ha passato la boa. Non ha colto l'attimo. Ha rinunciato a fare figli quando poteva. Non ha praticato abbastanza sport quando doveva. Non ha saputo trattenerne la prima moglie. Non è diventato l'uomo che aveva immaginato di diventare. Come faceva quella canzone di Lucio Battisti, «L'interprete di un film»? «La mascella scolpita di un rude cowboy che fuma, un marinaio bruciato dal sole e dalla sfortuna. L'espressione di ghiaccio di un giovane padrino, dolcemente stanco come un medico che ha operato fino al mattino». Niente di tutto questo. Nessuna gloria. Né epica, né estetica. Soltanto un gigantesco spread che il tempo impietoso allarga. La storia dell'economia è la cronaca di una ciclica illusione così consapevole di sé da invocare la propria fine, un susseguirsi di bolle che vagano nell'aria cercando l'ago. Ma prima di trovarlo si sono concesse le poche che è possibile rapire all'ineluttabile: desideri, forecast, immaginifici trionfi costruiti su colonne di numeri preceduti da un «+». Poi tutto questo è stato congelato nella logica del confronto. È sufficiente? È davvero quel che volevi? C'è sempre uno spread. Anche nei risvegli più dorati c'è uno scarto tra dove ci si trova e dove si voleva essere. Perfino Silvio Berlusconi, l'uomo più ricco e incosciente d'Italia, avverte il divario, la fossa del disincanto, lo spread (ammeneché sognasse di invecchiare tra l'ingratitudine di amate e amici, i figli gravati dalla maledizione di uno spergiuro). È a quel punto che scatta, nella vita degli Stati e degli individui, ispirata da residua lucidità e crescente disperazione, la manovra correttiva. Con iniezioni di fiducia, implorando collaborazione partecipativa, mirando a esiti salvifici. Che dovranno, in tempi sempre più brevi, essere misurati. E riveleranno, fatalmente, uno spread, uno scarto che si avvia a diventare definitivo tra quel che voleva essere e quel che è stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA